



DELPHINE
HORVILLEUR
RIFLESSIONI
SULLA QUESTIONE
ANTISEMITA



Uno strumento originale e indispensabile
per comprendere e contestare l'odio
antisemita, scritto da una figura carismatica.

Delphine Horvilleur
Riflessioni sulla questione antisemita
(Einaudi2020, ed. or. 2019)

Premessa: nota biografica

Delphine Horvilleur (1974), è rabbina del Movimento ebraico liberale di Francia. Scrittrice, filosofa, giornalista ha conseguito un doppio master in educazione ebraica e in letteratura ebraica all'Hebrew Union College di New York.

Premessa

Cosa si rimprovera agli ebrei, e quali sono le radici profonde e antiche, dell'antisemitismo?

In questo agile libro, ricco di spunti e di riflessioni, pubblicato prima del 7 ottobre 2023 e prima che l'antisemitismo emergesse un po' dappertutto nel mondo, Delphine Horvilleur si interroga sulle origini di un male che affligge l'umanità fin dalle sue origini.

“Perché gli ebrei non sono amati?”, si chiede Horvilleur. E spiega: “agli ebrei si rimprovera immancabilmente di non essere come gli altri, di non essere parte della gens Latina, cioè della famiglia, del popolo, della cerchia intima, di incarnare invece una estraneità irriducibile e minacciosa” (p. XIII). L'ebreo è esasperante: si ostina a non sparire, e questa tenacia è di un'arroganza intollerabile. Inoltre è il punto di incontro di continue contraddizioni: ricco, ma al tempo stesso campa di espedienti; rivoluzionario, ma troppo borghese; minaccia al sistema, ma anche la sua incarnazione. L'ebreo, spiega Horvilleur, è immancabilmente un po' troppo se stesso è un po' troppo un altro (p. XIV).

Antisemitismo e famiglia

Ricorda la rabbina francese come la parola ebreo, in ebraico *ivri*, significa letteralmente “colui che attraversa, che passa”. L'identità ebraica dunque è un'identità “che si fonda sullo sradicamento dalla terra avita. Non si innesta in un'origine, in un'inizio... il suo nome non parla di origine bensì di rottura dall'origine.... L'ebreo non è colui che arriva da qualche posto bensì colui che si mette in cammino, per andare lontano dal luogo dove è nato. È il nome di uno sradicamento geografico, o spirituale” (p.6)

Tutto comincia con una rottura: Abramo lascia la casa paterna, ma anche il popolo d'Israele nasce dall'uscita dall'Egitto: ancora una volta, “l'evento fondativo della sua identità collettiva è una partenza, uno sradicamento che lo fa esistere, entro una non identità rispetto al luogo che l'ha visto nascere”. (p.6)

Un'altra fonte a cui attingere Horvilleur per spiegare l'antisemitismo è il libro di Ester, in cui si racconta del tentativo di sterminare tutti gli ebrei di Persia per volontà di uno dei consiglieri del re Assuero, Haman. La genealogia di Haman lo riconduce a Amalek, il nemico *par Excellence* degli ebrei, in quanto li attacca senza motivazione appena sono usciti dall'Egitto, aggredendoli nelle retrovie. Ma Amalek, a sua volta, discende da Esaù, il fratello di Giacobbe, il primogenito che cede la sua primogenitura per un piatto di lenticchie.

Non soltanto. Esaù, da cui discende, Amalek, ha un figlio, Elifaz, il quale è sposato ad una donna, Timna, che però in un'altra fonte è considerata anche sua sorella: dunque l'incesto sembra essere qualcosa che ha a che vedere con l'antisemitismo. Scrive Horvilleur: "gli ebrei, per chi li detesta, incarnano spesso il vettore della legge, l'origine del proibito e la forza dell'eteronomia. Dando la legge al mondo, questo popolo avrebbe finito per incarnarla e rammentarla a coloro che, negli abissi della loro storia familiare, sono braccati dalla trasgressione.(p.14)

Dalla lettura delle fonti ebraiche si arriva ad una prima conclusione: l'odio per gli ebrei è immancabilmente la manifestazione di un rapporto doloroso con l'origine, di un'eredità è un rancore ancestrale. È immancabilmente espressione "di una gelosia all'interno della famiglia, una competizione tra fratelli o cugini in cui il rancoroso non riesce ad affrancarsi" (p. 22)

Uno scontro di civiltà?

Citando alcuni passi talmudici, Horvilleur ci mostra un'altra chiave di lettura: "l'antisemita è sempre un integralista dell'integrità, è convinto che l'ebreo determini la porosità delle membrane o dei mondi, che minacci le frontiere, è colui che impedisce una definizione chiara, perché sfoca, indebolisce quando non viola".

Cosa c'è in questo desiderio di estirpare l'ebreo? Scrive Horvilleur: "l'ebreo incarna precisamente l'impossibilità di un'espansione uniforme, ossia è un ostacolo alla crescita e al dominio del mondo". E ancora: "l'ebreo non sarebbe l'altro che, fuori da sé, impedisce una crescita infinita, bensì colui che, al proprio interno, crea una ferita, impedisce al corpo di espandersi o di consolidarsi". (p. 37) In altre parole, gli ebrei impediscono, con la loro diversità, "di fare totalità" (p. 38); l'ebreo è di ostacolo a "chi a tutti i costi vuole vivere senza vuoto, senza frattura". (p. 42)

Antisemitismo e guerra tra i sessi

Un altro aspetto dell'antisemitismo è il fatto che spesso va d'accordo con la misoginia, ossia l'ostilità verso la donna: tanto l'ebreo quanto la donna incarnano la manchevolezza agli occhi degli odiatori. Nel corso dei secoli l'ebreo è spesso dileggiato in quanto non sufficiente uomo, ossia effeminato, poco virile (p. 46); l'ascesa del nazismo, ad esempio, viene spiegato anche perché "risuonava inconsciamente come una promessa di restaurazione virile" (p. 51); per questo, si può affermare "che l'antisemitismo è una malattia maschile". (p. 52)

L'ebraismo, dal canto suo, dà una rappresentazione della propria virilità diversa; le fonti talmudiche promuovono una maschile mascolinità non muscolare (p. 54). E infatti: Abramo è a lungo e sterile, Isacco è descritto come orbo, debole suggestionabile, Giacobbe è zoppo, Mosè balbetta (p. 56). L'uomo ebreo non è un superuomo, piuttosto "qualcuno che ha la capacità di superare una disabilità". Nell'uomo ebreo c'è una manchevolezza, un vuoto, quello simbolizzato dalla circoncisione, che crea una foratura nel corpo del maschio, la cui parola, *nekevà*, significa anche "femminile". Nella manchevolezza, spiega ora Horvilleur, si crea la condizione per un rapporto con il trascendente (p. 57)

Se Abramo aveva costruito la sua identità ebraica con un vuoto, l'uscita dalla casa paterna, la circoncisione esprime un'altra mancanza, è un gesto di rottura che consente però l'apertura verso la trascendenza.

Resta da capire perché questo percorso che caratterizza l'identità ebraica debba però generare l'antisemitismo nei confronti degli altri. Si tratta di comprendere, scrive Horvilleur, che agli occhi di chi "persegue il mito della totalità, dell'integrità, della completezza, la faglia identitaria iscritta all'interno dell'ebreo richiama una manchevolezza" di cui l'antisemita cerca disperatamente di liberarsi. (p. 60)

Il popolo eletto

Spesso gli antisemiti rivendicano "una giustificazione democratica della propria collera" (p. 62), ossia: gli ebrei vantano una elezione che li renderebbe falsamente superiori agli altri.

Anche qui Horvilleur, lavorando sulle fonti bibliche, dimostra come nel pensiero ebraico l'elezione, termine che non compare nella Torà, "non è mai definita come una superiorità di natura" (p. 63). Il popolo eletto in realtà dovrebbe essere tradotto con formule diverse, ossia popolo che costituisce un rimedio, una terapia, che opera delle distinzioni. La questione allora si complica, perché in cosa queste caratteristiche dovrebbero costituire un privilegio?

Qui Horvilleur riflette sul luogo in cui questa elezione è stata comunicata: il Monte Sinai, laddove cioè si sono ricevute le tavole della legge. Peccato che, evidenzia la rabbina francese, questo luogo non esista, o per meglio dire sia un luogo geograficamente impossibile da individuare: "Dio si rivela in un luogo di extraterritorialità... uno spazio in cui nessuno ha il possesso e dove tutti sono in cammino verso un altrove" (p. 67).

Ma in cosa consiste questa parola divina ricevuta sul Monte Sinai? Anche qui le interpretazioni del pensiero ebraico sono le più varie. Sia che si pensi ad un lungo discorso, sia che, come propende la cabala, sul Monte Sinai sia stata ascoltata soltanto una lettera o addirittura soltanto un suono inarticolato, in ogni caso sembra proprio che "non ci fu nulla di concluso, semmai il contrario: in principio, dunque, è stata rivelata l'infinita potenzialità del linguaggio e dell'interpretazione, un'ancora-da-dire". (p. 71)

La verità, suggerisci il pensiero ebraico, non è mai tutta, ma è frammentata (p. 72)

Antisionismo e politica

Nella parte finale del suo lavoro Horvilleur si interroga sull'antisemitismo che si esprime come antisionismo, ossia come irriducibile ostilità allo stato di Israele.

La premessa anche qui è chiara: lo stato di Israele, scrive Horvilleur, "ha una sua responsabilità in questo cambiamento di spirito nei suoi confronti [per] le scelte politiche dei suoi dirigenti o le derive ultranazionalisti quando non messianiche di una parte della sua classe politica"

Ma tutto questo giustifica un odio antisionista così radicale come quello che registriamo da tempo? Con una osservazione illuminante, Horvilleur nota come le accuse rivolte contro gli ebrei "riflettono spesso un elemento della storia di chi le produce". In Francia e in Gran Bretagna, ad esempio, Israele è accusato di essere un'impresa coloniale; negli Stati Uniti di essere uno stato razzista e in Sudafrica di essere uno stato che pratica l'apartheid; ovunque, scrive Horvilleur, "la critica antisemita presenta tracce di autobiografia" (p. 77).

Sul piano strettamente politico, l'antisemitismo contemporaneo stringe gli ebrei in una morsa da destra e da sinistra: "da un lato il progetto fondamentalista religioso o l'ideologia totalitaria dell'estrema destra, dall'altro l'ideale dei militanti anticolonialista dell'estrema sinistra... L'estrema destra rimprovera gli ebrei minacciare l'ordine prestabilito, l'estrema sinistra invece rimprovera loro di appartenervi di servirlo" (p. 85)

Ma anche gli ebrei, ammonisce Horvilleur, devono guardarsi dal rischio di una visione identitaria, quindi potenzialmente totalitaria. È il rischio, ad esempio, che corre chi ritiene che per gli ebrei ci sia spazio soltanto in Israele, è che la nascita dello Stato ebraico debba portare all'esaurirsi della diaspora. Si tratta di una pericolosa illusione in quanto, scrive Horvilleur, il "vero ebraismo non sta né in Israele né in diaspora, semplicemente perché esso non è vero se non laddove sa di non aver detto tutto di sé stesso" (p. 87)

Dunque, qual è la definizione più prossima di identità ebraica?

Horvilleur, semplicemente, sembra ritenere impossibile darne una. Semmai è possibile avvicinarsi ad essa per approssimazione.

"Se dovessi dire in che cosa consiste l'essenza autentica della mia ebraicità", scrive Horvilleur, "la sua specificità irriducibile, il suo zoccolo duro libero da qualsivoglia consistenza storica, avrei non poche difficoltà a farlo. Questo indicibile è forse la migliore definizione che posso darne, l'autentico impossibile enunciato su quel che significa essere ebrei, su quel che significa essere se stessi". (p. 90)

(M.B.)